

ecoinformazioni
Como

il mensile

settembre 2025

OTTIMISMO RIVOLUZIONARIO

La nostra parte è quella dell'inflessibile critica e dell'autocritica spregiudicata. Conosciamo i limiti dei nostri sforzi e le miserie di settarismi e personalismi. La nostra stampa riflette l'innegabile realtà di angosce del tempo presente. Rimuoverle sarebbe un falso, non raccontarle propaganda di indifferenza. Ma manca spesso alle nostre narrazioni – sarà una questione di età – lo sguardo razionalmente ottimista che nella pratica rivoluzionaria è essenziale quanto la consapevolezza del dubbio. Il dubbio per noi testimoni di tragedie è un elemento di speranza. In quest'ottica *l'Altra Cernobbio* è un'esperienza virtuosa. Non si limita a mettere in luce i drammi, le ingiustizie planetarie e locali generate dal capitalismo, ma propone di immaginarci governo della realtà futura, tanto da contrapporre, con *Sbilanciamoci!*, all'arroganza del potere meloniano un'altra finanziaria, all'Europa guerrafondaia lo *Stop rearm Europe*, al genocidio dei palestinesi la Pace e diritti per tutti i popoli. Non utopie, sempre necessarie, ma un progetto su cui convergere tenendo insieme le diversità potenzialmente feconde delle sinistre. È l'orizzonte dell'impegno politico di Arci ecoinformazioni, da trent'anni ostinato laboratorio di informazione partecipata.

GIANPAOLO ROSSO [ecoinformazioni]



ADDIO ALLE ARMI!

PER UN'ECONOMIA DI PACE

Il forum di quest'anno di Sbilanciamoci contiene quattro novità importanti. La prima è che l'appuntamento del 2025 ha una cornice tematica univoca: la lotta contro il riarmo e la costruzione di un'economia di pace. La seconda è che il forum è promosso insieme alla Rete pace e disarmo. Terzo: il confronto con la politica e i partiti. Infine, dopo due anni il forum torna a Cernobbio, per tutta la durata del suo svolgimento.

Come ogni anno, il forum di Sbilanciamoci è simultaneo a quello del workshop dello Studio Ambrosetti, dove l'establishment politico-economico propone sempre le solite ricette: mercato, competizione, liberismo, privatizzazioni. E oggi anche un'economia di guerra, come le scelte europee e della Nato stanno ad indicare. La scelta della cornice del nostro forum è inevitabilmente legata ai gravi rischi che stiamo attraversando con le folli scelte del riarmo e delle guerre in corso. La possibilità di una escalation – e di una guerra globale – è sotto gli occhi di tutti. Invece di investire nell'economia sostenibile e nel Green Deal, si va verso un'economia di guerra fondata sul riarmo: una montagna di risorse sottratte all'ambiente, al lavoro, al welfare.

La prossima legge di bilancio rischia di essere un passaggio preoccupante per le scelte che sono state annunciate nei mesi scorsi. La spesa militare italiana è già aumentata del 12% nel 2025 e del 61% negli ultimi dieci anni e – visti gli impegni presi con la NATO e con Rearm Europe – un ulteriore balzo della spesa nel 2026 è nelle cose. Ricordiamoci che abbiamo una spesa per l'istruzione inferiore alla media dei paesi dell'Unione europea e la nostra spesa sanitaria non tiene il passo con i veri fabbisogni della popolazione. La povertà assoluta – come ci ricorda l'ISTAT – è cresciuta nell'ultimo anno, così come le disuguaglianze. Queste sono le vere emergenze cui dovremmo far fronte.

L'appuntamento di quest'anno ospita i rappresentanti delle principali organizzazioni pacifiste e delle grandi associazioni italiane. Per la prima volta nel forum (per il resto lo facciamo tutto l'anno) ci apriamo al confronto con le forze politiche. Le abbiamo invitate tutte, ma solo alcune hanno risposto. Abbiamo invitato anche il governo (la presidente del consiglio, i vice presidenti del consiglio, i ministri degli esteri e della difesa) che non ha dato ricontri. Non siamo noi a non volerli confrontare, ma è una parte della politica che non è interessata all'ascolto della società civile.

La politica e il governo hanno delle importanti responsabilità nei prossimi mesi. Si tratta di fare delle scelte dirimenti che noi – auspichiamo – siano a favore della costruzione di un'economia civile e sostenibile. Il messaggio che parte dal forum pacifista di Cernobbio è che bisogna cambiare strada: la scelta del riarmo – alla quale, ci dicono i sondaggi, è contraria gran parte degli italiani – è qualcosa di inaccettabile e insostenibile. Solo la pace assicura un futuro di benessere e di sostenibilità per il nostro paese.

GIULIO MARCON [Sbilanciamoci!]

ADDIO ALLE ARMI!



Fermare la deriva verso l'abisso

Stop Rearm Europe è nata ad aprile. Subito dopo, in Italia, la campagna si è tradotta nell'impegno alla convergenza con la promozione del 21 giugno, cinquecento adesioni e centomila persone in piazza a Roma.

L'Unione Europea aveva appena annunciato il suo piano di riarmo per 800 miliardi di euro. L'aumento delle spese militari era ancora previsto al 2% del PIL. La UE dichiarava di doversi preparare alla guerra entro il 2030. E a Gaza c'era il cessate il fuoco.

In pochi mesi, l'aumento delle spese militari è passato al 5%, con un impegno di spesa europea di 4000 miliardi. Il genocidio a Gaza ha fatto un salto di crudeltà con l'arma della fame, e poi con l'annuncio della occupazione totale della Striscia. E la Nato ora prevede che entreremo in guerra fra 18 mesi.

Stiamo rotolando dentro la guerra a una velocità sempre più vertiginosa. Come possiamo fermare questa deriva verso l'abisso?

Noi siamo il paese che ha avuto il movimento pacifista più grande del mondo. Anche per questo, i sondaggi dicono che solo il 14% della popolazione sarebbe disponibile ad andare al fronte. L'86% diserterebbe, si nasconderebbe, farebbe qualsiasi cosa per non andare a combattere.

A quell'86% abbiamo il dovere di dare voce: non solo agire in loro conto, ma dare loro uno spazio accogliente per scendere in campo a difendere vita e futuro.

La nostra stessa storia ci insegna che per questo obiettivo serve un movimento di massa largo e unitario, un fronte amplissimo contro la guerra, che riunisca non solo il pacifismo ma chiunque si opponga alla guerra anche da punti di vista diversi. E per questo servono poche e semplici parole d'ordine, e la grande fatica di tenere insieme le diversità.

Nel discorso e nell'azione mainstream ormai esistono solo due opzioni: soccombere al nemico o combattere armi in pugno. In mezzo non c'è niente, sono scomparse la politica, la prevenzione, la diplomazia, la risoluzione dei conflitti, le alternative.

Quel vuoto dobbiamo riempire. E possiamo farlo, mettendo a disposizione di un nuovo movimento contro la guerra il grande sapere pacifista delle reti e organizzazioni dedicate. C'è un gigantesco lavoro di formazione politica di massa e di base, che va fatto, al servizio di un movimento più largo.

E bisogna avere l'intelligenza, e pure l'umiltà, di connettere quel sapere consolidato con il pensiero delle nuove generazioni che denunciano il razzismo sistemico, il colonialismo, il suprematismo bianco interiorizzato nel codice genetico occidentale - che si rivolge contro gli umani, il vivente non umano, le donne, e tutte le differenze.

Una larga convergenza di lotta, su poche parole essenziali e connesse "No guerra, riarmo, genocidio, autoritarismo", l'incontro fra pacifismo e lotte contro la guerra, fra società civile e le forze politiche disponibili, l'aspirazione a un movimento europeo: Stop Rearm Europe non è certo il compimento di un percorso, ma può essere l'inizio di una strada nuova da fare insieme. Converrebbe a tutti e tutte tenercela cara, questa scommessa di convergenza possibile e necessaria, investendoci insieme impegno ed energie.

RAFFAELLA BOLINI [Arci]



Intelligenza collettiva contro la follia della guerra

L'autunno 2025 si preannuncia come un periodo cruciale per il movimento della Pace in Italia. Le campagne per il disarmo e la riduzione delle spese militari non sono solo parole d'ordine retoriche, ma azioni concrete per smascherare l'assurdità di un sistema che continua a destinare miliardi alla guerra mentre ignora i bisogni reali delle persone e delle comunità. In un'epoca segnata da crisi globali - ambientali, sociali ed economiche - non possiamo accettare che la risposta prevalente sia quella della militarizzazione e della corsa agli armamenti.

Al centro dell'obiettivo, come azioni unificanti e trasversali, le campagne contro il riarmo sia nella sua dimensione nazionale (con "Ferma il riarmo") sia in quella continentale (con "Stop Rearm Europe"). Di fronte a una spesa militare che continua a crescere, alimentata dalla retorica della "sicurezza" e dai programmi di riarmo europeo, diventa urgente ribadire che la sicurezza vera non nasce dall'accumulo di armi, ma da politiche di cooperazione, giustizia sociale e tutela dell'ambiente. Ogni euro investito in sistemi d'arma sottrae risorse vitali a sanità, scuola, transizione ecologica e diritti, impoverendo il presente e compromettendo il futuro. Ed è per questo che invece occorre anche promuovere percorsi alternativi di soluzione dei conflitti ed intervento nelle dinamiche internazionali, smontando la pericolosa retorica bellica e di militarizzazione che fa aumentare la possibilità di strade di guerra. Lo faremo tutte e tutti insieme nell'ambito della mobilitazione "Un'altra difesa è possibile", per la creazione di un dipartimento della difesa civile non armata e nonviolenta, ma senza dimenticare tutte le altre azioni di disarmo umanitario (come "Italia Ripensaci" per l'adesione al Trattato di Proibizione delle Armi Nucleari o Stop Killer Robots contro le armi autonome) e il controllo dell'export di armi (con la campagna "Basta favori ai mercanti di armi" per la difesa della Legge 185/90).

In generale le iniziative autunnali del movimento pacifista italiano punteranno a collegare la lotta contro le spese militari con le esigenze di giustizia sociale, di transizione ecologica e di cooperazione internazionale. Non si tratta solo di dire "no" ai nuovi sistemi d'arma, ma di costruire alternative concrete: un'economia di pace, capace di generare lavoro e sicurezza senza alimentare conflitti. I mesi che ci aspettano saranno dunque un banco di prova: la Pace non è un sogno utopico, ma un progetto politico che richiede coraggio, mobilitazione e una narrazione capace di restituire alle persone la centralità della vita rispetto alle logiche di profitto e distruzione. Investire nella pace significa scegliere l'intelligenza collettiva contro la follia della guerra. Abbiamo davanti a noi un'occasione storica per trasformare la denuncia in azione, unendo le forze per un futuro libero dalla minaccia delle armi e orientato alla cura delle persone e della Terra.

FRANCESCO VIGNARCA [Rete Pace e Disarmo]

ADDIO ALLE ARMI!

Fuori la guerra dalla storia e dalle nostre vite



«Non so nemmeno più quando incominciai ad essere interessata al tema della pace – scrive Lidia Menapace nel libro autobiografico *Canta il merlo sul frumento. Il romanzo della mia vita* (Manni editore, 2015) – ma certo presto, perché nelle discussioni e nei convegni, negli incontri e nei dibattiti intorno al '50 e poi via via in ogni occasione nei decenni successivi sempre illustravo come massimamente innovativo l'articolo 11 della Costituzione, che appunto ripudia la guerra».

È a lei che dobbiamo il motto “Fuori la guerra dalla storia”, un’utopia che ostinatamente continuiamo a voler concretizzare. A lei dobbiamo anche acute riflessioni su come la militarizzazione dei cuori, delle menti, del linguaggio e la violenza militare abbiano profondamente trasformato la percezione della realtà.

La Carta fondativa le Nazioni Unite dichiara: «La guerra è sempre un crimine». Si tratta di un'affermazione forte che i potenti e violenti “governatori” del mondo non tengono in alcun conto in questi tempi tremendi. Infatti, «la tutela delle popolazioni civili e dei prigionieri valgono fino a quando un *hitler* qualsiasi non dichiara che tutti i trattati sono solo pezzi

di carta e che lui fa quello che vuole. [...] È probabile che non riusciamo più ad avere la sensazione sconvolgente di questo mutamento, perché ormai ci abbiamo vissuto in mezzo tanti anni. Ma quando avvenne per la prima volta che una città fu colpita a freddo bombardando la popolazione civile, l'emozione fu tale che Picasso dipinse *Guernica*». [Lidia Menapace, *Guerra o pace*, in *Marea*, 1/ 2002,]. Ora a Gaza è *Guernica* tutti i giorni nel silenzio complice dell'Unione Europea e della maggior parte dei governi occidentali.

Judith Butler, in *Regimi di guerra. O della vita che non merita lutto* [Castelvecchi editore 2024, a cura di Giacomo Mormino, introduzione di Olivia Guaraldo], ritorna a riflettere su come venga manipolata la percezione della realtà: «Perché restiamo indifferenti di fronte alle innumerevoli vite spezzate di cui quotidianamente abbiamo notizia – vite precarie di rifugiati, innocenti torturati, immigrati ridotti in schiavitù dalla fame e dimenticati dalla legge? Come possiamo trasformare la sofferenza che osserviamo sugli schermi in qualcosa che ci tocchi nell'intimo? Nel tempo in cui la guerra, dall'Ucraina a Gaza, pervade i notiziari e le nostre menti, le vite che non si conformano alla “norma occidentale dell'umano” ci appaiono come già perdute, vite che non meritano il nostro lutto. Solo riconoscendo la precarietà radicale e condivisa da ogni vita umana potremo ripensare le forme di coesistenza sul nostro pianeta, al di là di ogni logica militare».

Nel 2024 pensavamo di aver già toccato il fondo dell'orrore, ma negli ultimi mesi abbiamo dovuto ricrederci davanti alle migliaia di gazawi morti di fame o uccisi in fila per procurarsi un po' di pane. E allora da dove iniziare se non dal dire “Addio alle armi”?

«Non si può tacere, e lasciare il futuro nelle mani di governi corrotti, politici ignoranti, finanze che prosperano sulle sciagure e imprese che nascondono le condizioni degli impianti nucleari o dei pozzi sottomarini per non rimetterci nei profitti. Sarebbe da stupidi irresponsabili. È un lusso che non possiamo permetterci: tutti e tutte noi che non abbiamo potere, né soldi, né mezzi di comunicazione di massa, mettiamo dunque in gioco la nostra ragione, volontà, tenacia, generosità, come facemmo quando era necessario non cedere a Hitler e a Mussolini, sennò saremo corresponsabili della barbarie presente. Anche se fossimo tutti e tutte il meglio della cultura, arte e bellezza: tutto si offuscherebbe, appassirebbe, marcirebbe». [Lidia Menapace, *A furor di popolo*, supplemento a *Marea*, 4/ 2012]. L'appello a non essere corresponsabili vale ancora di più in questi tempi tremendi, di normalizzazione dell'orrore delle guerre e addirittura del genocidio. E per farlo dobbiamo anche sminare le nostre parole. «Prendete in esame un qualunque inizio di discorso di un personaggio politico, anche di sinistra. Nelle prime dieci righe non mancheranno quasi mai parole come strategia, tattica, schieramento, guerra, battaglia. Come facciamo a costruire la pace e la non violenza se pronunciamo con la bocca concetti intrisi di morte? Il primo passo per cambiare la cultura tossica della violenza è cambiare il nostro linguaggio, sminandolo da vocaboli e immagini mortifere».

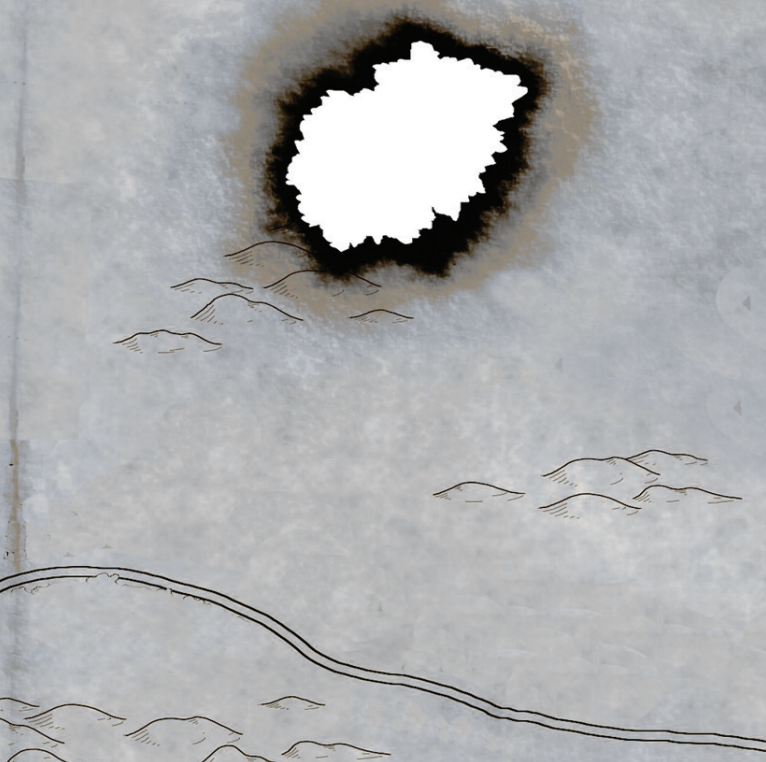
«Non è accettabile che un potere illegale induca anche chi protesta a usare forme di violenza illegale e illecite». [Lidia Menapace, *Atti di Punto G - Genova, genere globalizzazione*, in *Marea*, 3/ 2001].

Sembrano parole dette oggi, invece Lidia Menapace le ha pronunciate più di venti anni fa all'iniziativa *Punto G - Genova, genere, globalizzazione, due giornate* (15 e 16 giugno 2001), volutamente in anticipo rispetto alle contestazioni di luglio ai G8.

Parole da leggere e rileggere, memorie per il futuro. E ora abbiamo l'opportunità di trovare molti articoli e interventi di Lidia Menapace raccolti da Monica Lanfranco nel volume *Fuori la guerra dalla storia. Scritti necessari di politica e femminismo*, edito a febbraio 2025 da enciclopediadelledonne.it.



ADDIO ALLE ARMI!



■ Non c'è Pace senza Palestina

Da troppi mesi ormai, da troppi anni, da troppi decenni, ci sforziamo di raccontare – e di provare a comprendere – quello che accade in Palestina, sia pure dalla distanza che impone una prospettiva particolare ma a suo modo significativa

Siamo alla periferia dell'impero, di quell'impero che più un secolo fa ha coscientemente deliberato di disegnare per quel pezzo di terra una storia di oppressione, di violenza, di negazione dei diritti. È «una storia sbagliata» si potrebbe dire, citando una dei testi più caustici di Fabrizio De André, una storia coloniale, una storia – appunto – imperialista. Da dove siamo, lo si dovrebbe riconoscere rapidamente: è frutto in gran parte, se non proprio integralmente, delle scelte (cioè degli errori) dell'Occidente, e non di errori “collaterali”, bensì proprio radicali, fondativi. Da dove siamo, riconoscere questi errori è uno dei primi compiti che ci dobbiamo porre, poiché – nonostante che il dramma e la violenza siano andati molto avanti – è ancora grazie al supporto dell'Occidente che Israele persegue le sue politiche di annientamento del popolo palestinese. Senza tale supporto, non solo concreto ma anche ideologico e culturale, la carneficina non potrebbe perpetuarsi all'infinito.

Da dove siamo, è indispensabile fare in modo che le politiche internazionali “dal basso” siano rivolte non solo alla riduzione dei danni (enormi, incalcolabili) già provocati, ma anche e soprattutto alla cessazione delle azioni che li provocano. Lottare per cambiare la situazione in Palestina significa – da dove siamo – lottare perché venga abbandonata qualsiasi quiescenza (del governo, delle amministrazioni, della stampa, dell'opinione pubblica ecc.) nei confronti delle logiche militari e autoritarie, lavorare perché la storia non venga raccontata solo dalla parte dei vincitori (o di chi è convinto che tale sarà, a qualsiasi prezzo), impegnarsi perché il dovuto cordoglio e la dovuta rabbia non facciano schermo alla comprensione della situazione e alla denuncia delle responsabilità.

Ce lo chiedono le donne e gli uomini della Palestina che non vogliono essere schiacciati sulla loro tragedia ma vogliono partecipazione alla loro vita, alla loro storia, alla loro cultura, all'arte che hanno condiviso per secoli con il resto del mondo. Senza di questo, non ci può essere Pace. Così in Palestina, così dove siamo.

La vicenda della terra e del popolo palestinesi ha ricevuto molti nomi, significativi – forse – proprio perché hanno messo a nudo la cattiva coscienza dell'Occidente (e il tristissimo tira-e-molla sull'uso del termine genocidio è solo la punta dell'iceberg...), tanto che persino l'onda mainstream ha finito per riorientarsi, perlomeno in parte. “Tutto serve, in queste condizioni”, continuiamo a ripeterci, ed è vero, ma non basta. Da una prospettiva nonviolenta e antiautoritaria (pacifista e antifascista, dunque) qual è la nostra, serve intraprendere un percorso di reale comprensione, di partecipazione, di sostegno alla resistenza civile, in ciò coinvolgendo fino in fondo tutte le istanze (politiche, sociali, culturali, associative) cui partecipiamo. Dire *Addio alle armi* è il primo, essenziale passo da fare.

FABIO CANI [ecoinformazioni]

■ Musica contro la guerra

La musica non è un linguaggio universale, con cui tutti si capiscono, come troppo spesso si sente dire in modo mistificante. Musiche di culture diverse sono basate su regole proprie: hanno intervalli, strutture ritmiche e formali, regole armoniche differenti, che spesso confliggono tra loro. Ma se si sa ascoltare con la necessaria attenzione e si è disponibili ad accogliere e dare valore alla diversità, si riesce a entrare in relazione attraverso i suoni, si riesce a interagire; o almeno è una bella sfida il provare a farlo e le musiciste o i musicisti sono tanto più bravi quanto più riescono a farlo

Individuare elementi comuni su cui appoggiarsi, elementi simili da cui partire per esplorare, elementi contrastanti che è bello accostare e mettere in risalto è l'incontro affascinante e la ricchezza che può scaturire da suoni di culture diverse. In questo ho sempre trovato una forte assonanza con le idee di Lidia Menapace rispetto al conflitto, che lei ci ha sempre esortato a considerare vitale, proprio perché, se ben gestito, riesce a dare spazio a posizioni diverse, a differenza della guerra che riduce a uno eliminando l'avversario.

La musica tiene strettamente unite le componenti dell'essere umano: corpo, emozioni, pensiero.

Suonare vuol dire dare vita a un progetto che, utilizzando il corpo in maniera sempre più profonda e raffinata, riesce a esprimere e a far provare emozioni e sensazioni. Il corpo pensa e sente e trasforma questo in musica, contrastando la parcellizzazione dominante.

L'accelerazione, la mancanza di tempo e di spazio sono mali della nostra epoca. La musica invece richiede tempo, profondità, cura, attenzione alle sfumature e alle diversità. Tutti aspetti assolutamente trascurati dalla cultura di guerra in cui siamo tutti e tutte immerse.

Alexander Langer [*Il viaggiatore leggero. Scritti 1961-1995*, Sellerio, Palermo 1996], citando il motto delle olimpiadi, scrive: «Citius più veloce, Altius più alto, Fortius più forte: queste parole sono la quintessenza della nostra civiltà: sforzatevi di essere più veloci, di arrivare più in alto e di essere più forti. Io vi propongo Lentius più lento, Profundius più in profondità e Soavius più dolcemente. Con questo motto non si vince nessuna battaglia frontale, però si ha il fiato più lungo».

Di questo respiro, essenziale per la musica, abbiamo sempre più bisogno per resistere e contrastare i venti di guerra che ci circondano.

La musica e la creatività tengono vive le persone e permettono loro di affermare, esprimere e comunicare identità, pensieri, sensazioni, emozioni.

Francesca Albanese nel suo ultimo libro, *Quando il mondo dorme* (Rizzoli 2025), riporta le parole della pittrice palestinese Malak Mattar: «Sai perché ci odiano e vogliono distruggere qualsiasi aspetto dell'arte? Perché l'arte è speranza. [...] La realtà più sconvolgente con cui si deve scontrare l'occupazione è che noi parliamo con il linguaggio dell'arte, che è il linguaggio più potente contro tutte le forme di disumanizzazione».

MARIATERESA LIETTI [ecoinformazioni]

ADDIO ALLE ARMI!



■ Addio alla guerra

Dal romanzo del 1929 di Ernest Hemingway *Addio alle armi*, una fotografia realistica della guerra

“Non sapevo cosa fosse la guerra, allora”; nella prima parte del romanzo e all’inizio del film diretto Franz Borzage del 1932, è Catherine Barkley, un’infermiera inglese il cui fidanzato è rimasto ucciso in guerra, a pronunciare la frase, e il giovane tenente statunitense ed ex studente di architettura Frederic Henry risponde: “la guerra non è romantica”. È questo rifiuto del patriottismo romantico ottocentesco, colmo di retorica eroica del bel gesto, che i nuovi nazionalismi fascisti e nazisti avrebbero ripreso, ad essere la cifra del protagonista del libro “Addio alle armi” di Ernest Hemingway e dell’omonimo film. Il libro è una descrizione della realtà della prima guerra mondiale asciutta, quasi fredda; attraverso lo sguardo del protagonista, il giovane tenente statunitense Frederic Henry che sceglie di entrare nella Croce Rossa prima che gli Stati Uniti decidano di dichiarare guerra alla Germania, si svolgono le fasi più dure del conflitto, dalla stasi dell’inverno tra il 1916 e il 1917, alla rotta di Caporetto successiva al 24 ottobre 1917, fino alla primavera del 1918. L’altro tema del romanzo, l’amore. Mentre la guerra da sfondo storico diviene sempre più cogente e il protagonista prende coscienza dell’assurdità della situazione sino alla diserzione durante la rotta di Caporetto e ad un diverso sguardo sulle *non ragioni* della guerra, il tema dell’amore segue una linea a spirale: all’inizio del romanzo Frederic gioca con i sentimenti perché non si è mai innamorato veramente, poi scopre di non poter fare a meno di Catherine. Quando diserta, attraverso le prime linee austriache e passa un ponte sul Tagliamento che ha un *chek point* di carabinieri con il compito di arrestare e fucilare gli ufficiali che avevano lasciato il fronte: in quel momento si strappa le stellette, ma non lo fa per convenienza (dice a se stesso), non era contro nessuno, era semplicemente fuori da quelle logiche.

Il romanzo si conclude con la scomparsa di Catherine, che muore di parto, e con Frederic che lascia l’ospedale, lasciandosi alle spalle la donna amata e il dolore della perdita. Dei 47 possibili finali scritti, come racconta l’autore, quello scelto è volutamente sintetico, freddo e asciutto, per sottolineare la visione disillusa dello scrittore sulla guerra, l’amore e la vita in generale, la profondità del vuoto lasciato dalla morte di Catherine e l’incapacità del protagonista di elaborare il lutto. Questo finale aperto, senza una vera e propria risoluzione, lascia quindi noi lettori e lettrici con un senso di amarezza e di vuoto, perché riflette la difficoltà di trovare un significato e una speranza in un mondo segnato dalla guerra e dalla sofferenza.

C’è una data che ricorre e che Hemingway fa notare in molte conferenze successive all’uscita del romanzo, il 24 ottobre, che nel 1917 è il giorno della rotta di Caporetto e della scelta di disertare del protagonista del romanzo, ma che è anche la data ufficiale di uscita del romanzo, il 24 ottobre 1929, stesso giorno dell’inizio della grande crisi finanziaria economica degli Stati Uniti. L’autore non ha una visione religiosa della vita, ma ha sempre raccontato di essere superstizioso e che prima di scrivere era solito fare pratiche scaramantiche, oltre che bere ettolitri di cocktail, andare a pesca o a caccia.

Hemingway lascerà invece l’Italia il 4 gennaio 1919, dopo essere stato volontario nella Croce Rossa, essere stato ferito sul fronte del Piave, vicino a Fossalta (nel romanzo il protagonista rimane ferito e gli viene conferita una medaglia, nonostante affermi sinceramente di non aver fatto nulla di eroico, stava semplicemente mangiando formaggio in una tenda quando una bomba lo colpisce), e aver partecipato ai soccorsi dopo l’esplosione di una fabbrica di armi a Castellazzo di Bollate il 7 giugno 1918 dove morirono 59 persone soprattutto donne e bambine (il libro di Ilaria Rossetti *La fabbrica delle ragazze*, edito da Bompiani del 2024, racconta la terribile storia).

Ma se la realtà della guerra raccontata da Hemingway nel romanzo, era sufficiente a suggerire una verità che pesava sulla coscienza dei lettori, più di un secolo dopo ad essere scomparsa non è la guerra, semmai la verità, cioè quel senso di accordo o di coerenza con un dato o una realtà oggettiva.

Tolta la verità come inter pares logico o riferimento oggettivo, rimangono i valori religiosi e laici che però sono stati fortemente ridimensionati dalla sussunzione di ogni aspetto della vita umana e naturale nei processi economici. Ecco come il processo di disumanizzazione, l’opzione della guerra e l’ineluttabilità delle armi sono tornati da molti anni nel discorso pubblico, imponendosi come *naturalmente necessari*.

Pare rimanga la speranza come stato d’animo incoraggiante, ma finché resta confinata nell’attesa fiduciosa individuale è ben poca cosa, quindi la dimensione della condivisione collettiva di valori, visioni, sogni, obiettivi è ciò che ancora oggi si salva dal consumo frettoloso delle mode culturali e politiche.

MARCO LORENZINI [ecoinformazioni]

■ Il film

Nel 1929 *Addio alle armi* veniva dato alle stampe. La prima edizione ufficiale italiana risale al 1946, ad appena un anno dalla Liberazione. Venne censurato dal regime fascista perché ritenuto lesivo delle forze armate.

Nel 1943 venne pubblicata, clandestinamente, una versione tradotta a cura di Fernanda Pivano che venne poco dopo arrestata dalle truppe tedesche di occupazione.

Nel 1932 il regista italo-americano Frank Borzage (Francesco Borzaga), ne ha realizzato una trasposizione cinematografica.

In quegli anni, come purtroppo anche in quelli attuali, si respirava un’aria carica di paura, in Europa come in Asia e negli Usa.

C’era un gran timore che la crescente tensione tra le nazioni portasse, come di fatto è successo, allo scoppio di una guerra globale e alcuni registi hollywoodiani realizzarono opere con il chiaro intento di richiamare tutti alla calma.

Uno di questi film è proprio la trasposizione di *Addio alle armi* diretta da Borzage.

Le domande che si pone l’autore sono: come mai, visto che la guerra e la violenza sono così inutili e immorali, l’uomo continua a farvi ricorso? Che senso ha leggere i libri di Storia se poi dalla Storia non impariamo nulla? Perché commettiamo sempre gli errori che, a loro tempo, hanno commesso anche i nostri padri e i nostri nonni? Il film, come il libro, è una critica alla guerra e si basa su esperienze personali vissute dall’autore durante la prima guerra mondiale, nella quale fu volontario nell’esercito italiano.

MATTEO FERRARIO [ecoinformazioni]



ADDIO ALLE ARMI!

■ L'Arci: prima la Pace, mai la guerra

Quando mi sono seduto al pc per scrivere questo pezzo stavo leggendo alcuni lavori su Gianni Rodari, tra essi anche documenti sul suo rapporto con un altro grande pedagogista, figura centrale per l'Arci, Giancarlo Pagliarini. Il caso fortuito di ragionare su questi temi e incrociarli con Rodari mi hanno aperto un mondo utile per far capire le attività che l'Arci in Lombardia mette in campo come alternativa alla guerra, all'autoritarismo, alla società chiusa, sessista e competitiva che viviamo.

La nostra storia arriva da lontano, da quando come Arci abbiamo pensato che un sistema pedagogico laico non poteva che essere incardinato sui valori della nostra Costituzione: solidarietà sociale, difesa della pace, uguaglianza, libertà di pensiero. Un sistema pedagogico che ci renda, bambine e bambini come adulti, partecipi alla vita della società. Un rendere le "grandi teorie" presenti nella Carta Costituzionale una "grande realtà". E purtroppo mai come oggi viviamo una situazione dove la società, non solo italiana, sta vivendo invece una grande involuzione, ha abbandonato percorsi di analisi del "male profondo" che ci attanaglia per arrivare a proporre soluzioni tese a lenire solo il dolore, lasciando il male intatto. E queste soluzioni sono le armi che si stanno usando in tante parti del mondo come le leggi autoritarie che stiamo vedendo mettere in campo, come il razzismo strisciante che rimane incollato a metodi lombrosiani, o peggio ancora al fascista Manifesto della razza, come il colore della pelle su cui identificare o meno l'italianità. L'Arci non può accettare questo stato di cose, ha un dovere di vivere la realtà per provare a cambiarla nel profondo e non mettendo la polvere sotto il tappeto e dunque tutte le attività che giornalmente mettiamo in campo con i nostri tanti circoli vanno in questo verso e sono le "armi dell'allegria, dello stare insieme, dell'impegno, dello svago" che non fanno "buchi", non fanno male, ma creano comunità. Comunità dove ogni bambina/o, ogni persona adulta possa crescere e vivere in ogni parte del mondo, serenamente e senza la paura delle bombe, della fame, della violenza di genere, delle disuguaglianze. Il nostro impegno va nel solco di quello che scrive Rodari nel finale della sua poesia *Dopo la pioggia*: «Sarebbe una festa per tutta la terra fare la pace prima della guerra».

■ Pecunia olet

«Perché nessuno mi ha mai parlato delle banche?» chiedeva sconcertato l'anonomo rivoluzionario protagonista di Q, dopo avere compreso che senza l'oro dei banchieri Fugger l'Imperatore Carlo V non avrebbe mosso nemmeno un soldato. Nell'opera di Luther Blissett, oggi Wu Ming, troviamo attestata una verità valida nel '500, negli anni Novanta e, drammaticamente, ancora oggi. Ma, a differenza di oggi, alla fine dello scorso secolo la consapevolezza di tale semplice evidenza e dei suoi addentellati era, nel movimento per un altro mondo possibile, diffusa e radicata. Moneta corrente, per restare nell'ambito finanziario.

Era il 1999. Per citare solo due avvenimenti, significativi sul piano simbolico e politico, del periodo:

- proprio l'8 marzo di quell'anno diventava operativa a Padova la prima filiale di Banca Etica, progetto e soggetto che certamente ha avuto radici lontane e un percorso di sviluppo articolato, ma che a quel momento ha sempre attribuito un valore fondativo;
- il primo gennaio dell'anno successivo le riviste cattoliche Nigrizia, Mosaico di Pace e Missione Oggi lanciavano la campagna di pressione alle banche armate.

Ora, nel 2025, ci troviamo a fare i conti con i programmi di riarmo più grandi della storia umana, degni dell'alleanza militare più grande (e più pericolosa) della storia umana. Subiamo la demolizione dello Stato sociale, grande conquista del Novecento, sacrificata sull'altare della corsa agli armamenti. Assistiamo, con rabbia e un gran senso di impotenza, al genocidio dei Palestinesi in diretta. Ci si prospetta perfino il crollo delle società umane causato dal cambiamento climatico.

Banca Etica non ha ancora risolto le gravi contraddizioni di Etica Sgr, che stando a quanto riportato da *Altreconomia* e *Nigrizia*, porterebbero la società per la gestione del risparmio che propone investimenti etici, a spartire utili con istituti di credito impresentabili, che oggi addirittura acquistano per milioni di euro i titoli di guerra israeliani, direttamente finalizzati allo sterminio genocida degli abitanti di Gaza. Di Etica Sgr Banca Etica è proprietaria al 51,47%. La campagna di pressione alle Banche armate, nonostante i tentativi di rilancio, non è riuscita né a coinvolgere le masse né ha avuto il coraggio e la capacità di evolvere nel boicottaggio organizzato di quegli istituti di credito che con i soldi dei risparmiatori, i nostri soldi, finanziano le guerre, la produzione bellica, persino la realizzazione di armi nucleari.

Sembra che il movimento pacifista - che resiste, pur nelle difficoltà estreme - non abbia in mente con sufficiente lucidità che è prioritario uscire dal meccanismo economico che produce la guerra. Né che, quando affronta questa dimensione del problema, le soluzioni evocate siano accompagnate da valutazioni di efficacia e da una qualche progettualità. Forse non si ha nemmeno il coraggio di mettere a fuoco lo stato dell'arte, perché certificherebbe che siamo ben lontani da far saltare tale meccanismo. O anche solo dallo scalfirne gli ingranaggi. Quante associazioni pacifiste hanno un conto in Banca Etica? O almeno considerano Banca Etica non una semplice banca, ma un soggetto parte del proprio orizzonte ideale? I nodi locali delle realtà che hanno fondato Banca Etica sanno che la creatura in qualche modo è cosa propria? Sentono il dovere di farla funzionare? O, se ad essa si affidano, si fanno una risata più o meno amara di fronte ai suoi proverbiali disservizi (ci sono, inutile negarlo), e magari aprono un secondo conto altrove, per tranquillità? E ancora (tasto dolente): quante associazioni pacifiste sono clienti di una banca armata? Quante persone si svenano per organizzare presidi e sventolare bandiere arcobaleno, ma ad ogni bonifico pagano una commissione a chi finanzia Leonardo Spa, o *Rearm Europe*, o la Nato? Quante famiglie? Quante parrocchie? Per tacere delle Amministrazioni comunali, delle università pubbliche...

È evidente che qualcosa, da quel 1999, è andato storto. Certo le sconfitte, certo il disimpegno, certo la frammentazione... Ma le forze che ci sono le sappiamo organizzare? E, soprattutto, riteniamo di dover trasformare l'esistente o ci accontentiamo di amministrare quel poco che ancora possiamo controllare? Predichiamo soluzioni per farle funzionare o solo per dirci addosso, con un certo compiacimento, che noi sì, la rotta giusta la sapremmo, peccato non avere il timone?

ADDIO ALLE ARMI!

Memorie che dischiudono orizzonti

Il portale Pace in Movimento

«È difficile, nei giorni tragici in cui lavoriamo a questo sito, credere davvero che un giorno palestinesi e israeliani si erano presi per mano cantando slogan pacifisti, attorno alle mura di Gerusalemme: eppure sappiamo che è avvenuto, il 30 dicembre del 1989».

Così è introdotto il capitolo "Gerusalemme. Time for Peace", nel portale Pace in Movimento:

«Lo sappiamo perché noi eravamo lì, assieme ad altre e altri 1400 europei. Lo sappiamo perché la proposta era partita dall'Italia, da un'idea di Tom Benetollo; e per renderla realizzabile lavorammo intensamente per mesi, noi del consueto "trio" di quel tempo: Arci, Acli e Associazione per la pace, insieme a molte altre organizzazioni italiane ed europee».

Trentamila persone attorno alle mura della Città Vecchia, al grido "We want Peace": quell'abbraccio resta oggi una visione potente che mette al centro la convivenza pacifica, radicalmente opposta al piano genocida della Grande Israele con Gerusalemme capitale, perseguito dal governo Netanyahu tramite espulsioni e stermini mirati all'annessione di Gerusalemme Est, Cisgiordania e Gaza. Il futuro a cui guarda questo progetto genocida è quello scintillante e disumano prefigurato dall'intelligenza artificiale nelle immagini di "Horizon Gaza 2035": rendering sfavillanti che promettono grattacieli, resort e treni ad alta velocità mentre cancellano vite e distruggono culture millenarie.

Davanti all'orrore in corso a Gaza, tenere ferma la memoria di quelle mani intrecciate aiuta a resistere e ad agire: ci ricorda che un'alternativa è possibile, nonostante tutto.

La storia di quella catena — e di molte altre mobilitazioni — vive oggi in Pace in Movimento, il portale-archivio che riannoda i fili del pacifismo italiano dagli anni Ottanta a oggi. Oltre mille tra documenti, foto e video, ma anche podcast, testimonianze e percorsi tematici organizzati per decenni. Un sito progettato per essere collettivo: chi possiede materiali può inviarli e contribuire ad accrescere l'archivio. Perché la memoria è un ingranaggio collettivo.

Promosso da Arci, Un Ponte Per e Sbilanciamoci!, grazie al sostegno dell'8x1000 dell'Istituto Buddista Italiano Soka Gakkai, il progetto si appoggia a un comitato di redazione composto in larga parte da chi quella storia l'ha attraversata in prima persona: Raffaella Bolini, Fabio Alberti, Pietro Barrera, Mario Boccia, Luciana Castellina, Eva Fratucello, Chiara Ingrao, Giulio Marcon, Alfio Nicotra, Sara Nunzi, Mario Pianta.

Pace in Movimento vuole essere soprattutto uno strumento da consegnare alle nuove generazioni: un luogo dove le radici aprono orizzonti di politiche e pratiche, senza replicare meccanicamente il passato ma facendolo fiorire nel presente. Per tornare a "circondare con un abbraccio" il futuro.

A cura di Pace in Movimento



Catena umana: fra gli altri, Tom Benetollo, Ghassan Khatib, Chiara Ingrao, Luciano Vecchi, Giovanni Bianchi



ADDIO ALLE ARMI!



Tutti gli Occhi sul Mediterraneo

Le emozioni più grandi, nelle molte missioni nel Mediterraneo Centrale che ho fatto, sono le imbarcazioni in pericolo e stracariche di naufraghi che ho incontrato per caso.

I naufragi solitamente sono segnalati alle imbarcazioni di soccorso o dagli aerei delle ngo che pattugliano, molto più raramente dagli aerei di Frontex, che dirama segnalazioni pubbliche – che sarebbero obbligatorie – solo quando ci sono assetti civili presenti a testimoniare, altrimenti chiamano direttamente i libici o i tunisini che poi compiono respingimenti illegali e contro ogni diritto umanitario. Oppure le situazioni di pericolo vengono segnalate da Alarm Phone, un'associazione con centinaia di volontari in tutto il mondo che rispondono 24/7 ad un numero di telefono che solitamente chi attraversa il Mediterraneo o il deserto – e ha la buona sorte di essere dotato di un

satellitare – conosce e a quel punto l'avviso di pericolo o di naufragio viene diramato sui canali pubblici.

Ma non tutti hanno un satellitare, e almeno in un terzo delle missioni che ho fatto è capitato di incrociare per caso una imbarcazione in pericolo. Il Mediterraneo Centrale è grande, immenso se paragonato ad una barchetta di sei metri o poco più. Per questo, la sensazione che si prova incrociando per caso un barchino è quella di aver trovato il famoso ago del pagliaio. Ma siccome questa è cosa più impossibile che rara, significa che di aghi il pagliaio del Mediterraneo Centrale è pieno zeppo. Il che ci fa dire che i morti in mare sono infinitamente di più di quelli che conosciamo. E questa è l'angoscia che ci si porta dietro, navigando in quelle acque: non essere nel posto giusto al momento giusto. Sapere che mentre tu scruti l'orizzonte di giorno o tendi l'orecchio di

notte, qualcuno che tu non riesci a vedere sta probabilmente naufragando.

Per questo è importante che ci siano sempre più barche della società civile in mare. Per questo è molto importante che una grande e popolare associazione come Arci, con un milione di iscritti e migliaia di circoli in Italia, abbia deciso di essere in mare con il progetto *Tutti gli Occhi sul Mediterraneo*.

Proprio mentre scrivo, arrivano le notizie di un nuovo terribile naufragio: due imbarcazioni partite dalla Libia si sono rovesciate a 14 miglia da Lampedusa e i morti sono decine, tra i quali come sempre donne e bambini.

14 miglia. Appena fuori dalle acque territoriali italiane, un tempo zona pattugliata dagli assetti della Guardia Costiera, della Finanza, dei Carabinieri, e persino di Frontex. Oggi quel mare non è

più pattugliato, e i mezzi delle istituzioni escono solo se viene segnalato un caso di emergenza, e spesso escono con tempi assurdammente lunghi. Questo perché dal governo (dai governi, in verità) si è deciso che l'unico compito delle istituzioni è quello di respingere e non più quello – previsto dai trattati internazionali a cui l'Italia ha aderito – di salvare vite. È importante che Tom – progetto promosso da Sailingfor Blue Lab, Arci e Sheep Italia – venga fatto conoscere e sostenuto dai comitati e dai circoli Arci: per difendere e promuovere i diritti umani delle persone che attraversano il Mediterraneo centrale e per denunciare le politiche dei governi europei, che hanno distolto gli occhi da quel mare rifiutando di adempiere al proprio dovere di soccorso previsto dalle convenzioni internazionali.

MASO NOTARIANNI [Arci]



Gli ecoLIBRI sono un regalo per i soci sostenitori di Arci ecoinformazioni (ecoinformazioni.com)

ECOLIBRI

